L'INTERVISTA. Il piccolo schermo giudicato dal popolare autore: la vitalità italiana e la banalità americana

Pay-tv anche in Rai? La proposta Moratti discussa in Senato

La richiesta del Presidente della Rai, Letizia Moratti, di permettere anche al servizio pubblico l'accesso alla pay-tv, è stata discussa ieri in Commissione lavori pubblici del Senato. Favorevoli, in linea di massima, all'ipotesi sono Popolari, Progressisti e Lega. Era presente anche il ministro Treu che, per ciò che riguarda la Rai, ha deciso di rimettere la questione nelle mani del governo. Anche i progressisti mantengono una posizione interlocutoria su viale Mazzini, soprattutto per ciò che riguarda il pagamento di un'eventuale ulteriore canone per una futura pay-tv, ma insistono sulla necessità da parte dell'azienda pubblica di tenere il passo con la rivoluzione delle tv a pagamento. Servono anche norme che disciplinino le vendite dei decodificatori, che redistribuiscano le frequenze in eccesso, che regolino l'installazione delle antenne. Contrario all'ingresso della Rai nella pay-tv il vicepresidente della commissione di vigilanza Mauro Paissan: «La Rai ha organizzato una campagna di autopromozione a favore del suo ingresso nel settore delle tv a pagamento. Un'operazione di lobbing che spero non raggiunga il suo obiettivo».

«La tv? Vediamo dove va a finire»

Renzo Arbore mentre parla con uno studente. Sotto, Daniele Segre

Agi

Renzo Arbore, ottimista catodico

Attacca la «tv degli espedienti», quella urlata delle risse del sangue, la «tv elettrodomestico», quella dei quiz, la «tv vetrina» dove si va per vendere un libro o un disco. Ma Renzo Arbore, che per ora non farà trasmissioni, continua ad entusiasmarsi quando parla della «scatola magica»: «La sua fine è lontana: questo è il momento del suo strapotere. La nostra è l'era dei tv-days e in Italia è variopinta e vispa. Vedeste quanto è brutta quella americana».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Tra vent'anni o trent'anni gli storici chiameranno questi nostri anni Novanta i *Tv days*. Mi sembra uno slogan buono e poi l'ho inventato io! È ripreso da *Radio days* di Woody Allen: quelli erano gli anni nei quali la radio dominava, spopolava, raccoglieva intorno a sé tutta la famiglia: ora questo è il ruolo della tv».

Renzo Arbore l'ha detto e ripetuto: lui non torna in televisione. Non adesso. Non per ora. Ma la tv resta la sua grande passione. E non accetta quello che definisce un crucifige contro la scatola magica della nostra epoca.

Questa tv accusata per il suo appiattimento culturale, noiosa, che mostra segnali di disaffezione da parte del pubblico, sta davvero morendo?

No, assolutamente no. È vero che ci sono frange giovanili che tornano ad affollare le sale dei cinema, che la gente esce di più, ma l'interesse per la tv è ancora fortissimo, dominante, prepotente. Tutto ruota intorno alla tv: la politica, lo spettacolo, i giornali quotidiani e rotocalchi, che fanno l'argomento principe delle conversazioni di tutti. Ciò che non passa in tv quasi non conta. Perché dovremmo parlare di morte della tv in un momento in cui la tv addirittura fa vedere il suo strapotere da tutte le parti.

Eppure Arbore è sparito da tempo dal piccolo schermo...

Io non faccio tv ma la guardo moltissimo, perché ho anche una grandissima curiosità verso questo media così prepotente. Un atteggiamento anche di incredulità, come era quello di Totò nella famosa barzelletta di Pasquale, quando spiegava, avendo prese le mazzate da un tale che l'aveva scambiato per Pasquale: «Io non reagivo perché volevo vedere questo stupido dove voleva arrivare». Io voglio vedere dove vuole arrivare la tv. Per la verità se ne vedono delle belle, anzi delle bellissime: non c'è televisione al mondo più variopinta, variegata, io dico vispa, ma anche movimentata come la televisione italiana. Ci sono trasmissioni per tutti i gusti e per tutti i tipi. L'informazione è diventata varietà, a parte quelli che fanno l'*info-tainment* – il teatrino della politica è diventato uno spettacolo straordinario.

Insomma, è un entusiasta della televisione targata 1995...

No, però non posso dire che la tv ha un momento di stanca o che è brutta, che più brutta non si può, come dicono alcuni. Anche perché nei miei giri internazionali io ho visto delle televisioni bruttissime, compresa quella americana, che è diventata qualitativamente pessima.

È peggiorata anche quella?

Molto peggiorata, con trasmissioni di fatti degli altri, di spionaggio nel privato e per giunta nel privato becero e brutto.

Ma non sono come quelle di Castagna?

No no no. Sono molto peggio. Le quattordici trasmissioni che sono state anche recentemente incriminate sono orribili a vedersi e anche immorali perché dietro c'è la turlupinatura di quelli che vi partecipano.

E le critiche alla qualità di quella nostrana?

Non sono completamente d'accordo. Devo essere obiettivo. Ci sono degli sforzi che fanno alcuni per fare delle belle trasmissioni.

Chi?

Ho visto delle trasmissioni molto belle sulla nuova Russia, ho visto *Credere e non credere* di Zavoli che è pesante, molto impegnativo, ma c'è uno sforzo di fare un programma di servizio pubblico su uno dei temi più difficili della nostra vita. Poi ci sono trasmissioni – anche in casa Fininvest – giovanili come *Target*, come *Amici*, dove c'è uno sforzo di approfondimento, dove non si guarda più solo alla gioventù del Karaoke. Persino Ambra, che interpretava un certo tipo di gioventù, adesso fa delle inchieste. C'è anche qualche trasmissione poetica qua e là, per esempio quella dedicata a Domenico Modugno, una trasmissione di contenuti molto bella, fatta molto bene.

E chi merita, invece, lo zero spaccato?

No, un momento. Persino nelle trasmissioni di intrattenimento c'è almeno in qualcuna il guizzo dell'intelligenza, come in *Scherzi a parte* dove è impossibile non sorridere. Ci sono trasmissioni premiate giustamente dall'Auditel. Altre premiate ingiustamente.

Fuori i titoli!

Quelli che giocano con i gusti del pubblico con predeterminazione, con astuzia, però non vorrei parlare di questo. Diciamo che ci sono trasmissioni fatte con una splendida confezione dietro le quali c'è poco o niente.

Come i progetti di programma acquistati dall'estero?

I cosiddetti *format*... credo che forse potremmo essere noi a esportarli. Quelli che importiamo mi ricordano il *Festival della canzone europea*, dove c'era una forma di musica leggera che guardavamo con una certa puzza sotto al naso e ne avevamo ben donde.

Proviamo a tirare le somme?

È vero che c'è un certo abbassamento della qualità, che ci sono meno trasmissioni ricche di contenuti. Soprattutto c'è di nuovo ossequio eccessivo verso i consumi: si è tornati alle trasmissioni in cui si va per vendere il libro o il disco. Quando ho fatto *Quelli della notte* la mia era proprio una reazione alla tv degli ospiti d'onore che andavano a esporre la loro mercanzia in tv. E poi bisogna stare attenti all'Auditel che dà anche giuste indicazioni, ma da cui è ingiusto dipendere supinamente. La spia è l'episodio di *Striscia* dell'altro giorno, dove Salvi viene picchiato dalle guardie del corpo di Fini, che ha avuto ascolti altissimi: la stessa reazione di quando si forma un capannello di gente intorno all'incidente stradale. Ma non è questo un criterio con cui si può fare una trasmissione, e invece viene seguito molto spesso. Questa è la tv degli espedienti, dei trucchi, della furbizia, e quella che mi preoccupa. E non mi piace la tv elettrodomestico, quella dei quiz, dove si cerca di conquistare il pubblico senza fantasia.

Mara Venier, il suo film un plagio?

«La voce del cuore», il film tv con Gianni Morandi e Mara Venier è un plagio? Lo sostengono David Grieco, sceneggiatore, scrittore e conduttore della rubrica radiofonica «Hollywood party», e Barbara Nascimbene, che hanno scritto un soggetto con lo stesso titolo. «Quattro anni fa abbiamo proposto il soggetto alla Fininvest tramite Massimo Ranieri e poi non ne abbiamo saputo più nulla – dice Grieco – Quando abbiamo visto in tv le prime due puntate, siamo rimasti di stucco: era la "nostra" storia». Domani presenteranno ricorso. Replica il produttore del film, Roberto Sessa: «Vadano pure in tribunale». La Venier: «Ormai mi accusano di tutto»

Network e cultura A Roma un convegno al di là del duopolio

È una domanda. «È finita la cultura in televisione?», a fare da titolo al convegno internazionale che si è aperto ieri a Roma. Al microfono, esperti di comunicazione e rappresentanti di network di tutti i paesi per discutere progetti e scambi alla luce dei nuovi scenari tecnologici. Dibattito aperto da Carlo Sartori, direttore delle relazioni esterne Rai («Sarà necessario superare il duopolio della tv generalista, verso una tv capace di soddisfare pubblici sempre più professionali»), il convegno si concentra oggi e domani su «Nuovi concetti per i programmi tv i Germania e in Italia» organizzate dal Goethe Institut insieme a La Sapienza. Fra gli altri, partecipano rappresentanti della rete francotedesca Arte, di Telepiù 3, Rai, Spiegel tv-Sat 1 e Canale 5. Esemplare in quanto a collaborazione fra vari paesi, la tv tematica Arte che da tre anni e mezzo trasmette via cavo in Francia, Germania e Belgio e ha in cantiere collaborazioni con molti paesi europei. «Per ora 40 milioni di famiglie seguono i nostri programmi – dice il rappresentante della rete, Hans Robert Eisenhauer –, si tratta di *reportage*, documentari, film da riscoprire, serate a tema in cui un argomento viene affrontato per 4 o 5 ore di seguito. La nostra idea è quella di riabilitare la tv come mezzo culturale».

DALLA PRIMA PAGINA

Un video diverso

Al massimo, con sensibilità e astuzia combinatorie, si può inserire nel *prime-time* qualche programma d'impegno civile, diciamo «La Piovra» o un ciclo di documentari sui grandi aspetti della natura o del vivere d'oggi, o qualche serie di film-dossier o programmi evento, come si usa chiamarli. Ho citato a caso. Di più sarebbe solo a scapito del «consenso» e quindi della possibilità di battersi con la concorrenza.

Senonché, stavolta Giordani ha deciso di rischiare. L'ho già detto altrove: «Basta un ascolto accettabile!», e tra un ragionamento e l'altro mi ha strappato, scherzando, una sorta di minimo garantito. Non ne dichiaro la misura per evitare un sospetto di insincerità.

La partita era aperta, si potevano dare le carte. Mai, credo, una tivù aveva concesso un *prime time* a un'inchiesta che già dal titolo «Credere, non credere» la diceva lunga sulla sua natura, e che, fino a ieri, sarebbe finita dalle parti di Marzullo, cioè nei dintorni della mezzanotte. L'anno scorso, del resto, avevo visto sistemare la mia inchiesta «Nostra Padrona Televisione» in ora molto tarda, non credo per la perfidia di nessuno, ma perché l'irruzione nel palinsesto di un programma «complesso» (uso una parola in voga) va ovviamente a scontrarsi con una serie di «offerte» più appetibili dal grande pubblico.

Se però si vuole modificare un orientamento è sufficiente creargli un altro presupposto, quello, ad esempio, che un approccio di genere culturale mediato dalla semplicità del linguaggio giornalistico, non è di per sé una scelta impraticabile quando ci si voglia dare un obiettivo che non sia quello di raggiungere il massimo di *audience*. Certo, quel programma non avrà la spettacolarità di un film o di uno sceneggiato, seppure di un genere umano meno codificato, si potrà paragonare il suo richiamo a quello della musica o del teatro che infatti non hanno quasi mai accesso alla prima serata. Ma se il proposito è quello di sperimentare «una tivù diversa», la cosa cambia. «Diversa» non dico «di qualità», per non introdurre criteri fuorvianti e persino contestabili, a giudicare dal parere di chi, come Antonio Ricci, ritiene questa faccenda (ma non ho mai inteso la qualità nel senso della squisitezza!) una bubbola tenuta in vita da chi non sa essere, riassumo, alla brava, sanamente popolare. Ne può valere la tesi secondo cui non ha diritti di parola in materia chi produce «un programma all'anno», se quel programma, per le sue caratteristiche, richiede studio, impegno e procedure particolari. «Viaggio nel Sud», per fare un esempio, avrebbe preteso, in altri contesti, ben più di un anno di preparazione. In realtà le 50 ore televisive de «La notte della Repubblica» furono messe in onda nel più sconcertante dei modi, non perché trattassero un argomento di quella natura, ma perché si inserivano in un palinsesto governato dalla scelta di dovere far fronte alla concorrenza sul suo stesso terreno. La logica era, e per molti versi rimane, proprio quella, anche se c'è chi pensa, tra gli stessi programmatori, che competere, per il servizio pubblico, debba voler dire anche, e forse soprattutto, distinguersi. Sta di fatto che Raiuno – con la mia complicità, o viceversa – si è inventata il tavolo, il gioco e le carte per una partita, appunto, inconsueta. Al punto che, contro ogni aspettativa, continuano a pervenire a Raiuno centinaia di fax spediti da cittadini, famiglie, scuole, associazioni che invitano la Rete a insistere sulla strada intrapresa. Senza esagerare, beninteso! Costanzo, dopotutto, non chiede la rivoluzione. Gli basterebbe un programma di approfondimento ogni tanto. Ma sotto sotto immagina, e si augura, una televisione che ripensi, almeno un po', se stessa. Il che, credo, non farebbe male a nessuno.

Scusa la lettera.

Tuo Sergio Zavoli

TEATRO. A Firenze in scena i Positive Underground

Aids, un'odissea nell'incubo

BOLOGNA. Il vero amore trionfa sempre. Anche in un 2030 che somiglia al 1984 di Orwell, in una clinica simile a quella di *Arancia meccanica*, con uno psichiatra che cura, o meglio perseguita, le devianze sessuali per nascondere il proprio infinito malato desiderio. *The last century of desire (L'ultimo secolo di desiderio)* è l'ultima opera di una compagnia, i Aids Positive Underground Theatre, che comprende tra le proprie file molti sieropositivi. Dopo la prima nello spazio del Teatro di Villa [illegible] Bologna, lo spettacolo è [illegible] domenica al Teatro di Rifredi di Firenze. «Per questo spettacolo – dice John Roman Baker, drammaturgo e regista della compagnia inglese – ho molto pensato a ciò che sta succedendo nella Francia di Chirac, ai venti di destra che soffiano sul nostro continente. Immagino un luogo in cui [illegible] la pulizia sociale contro gli immigrati, gli zingari, gli omosessuali e i diversi, qualcosa di simile a quello che la gente [illegible] nei nostri stati alla pulizia etnica dell'Europa dell'Est. Perché l'Aids è un problema, quello che sta accadendo alle nostre società è un problema più grande. L'Aids è una malattia globale della società».

Questo spettacolo, a differenza dei precedenti, non affronta direttamente la malattia del secolo. Racconta l'amore e la repressione, la violenza di uno stato futuribile che cerca di coartare le coscienze e i sentimenti. L'amore che si mette in scena è quello omosessuale, in una società in cui i militari hanno preso il sopravvento, la clinica lo cura alla stregua di una malattia pericolosa per il buon ordine. Ma la metafora si estende all'impoverimento della vita e emozionale di tutti, [illegible] all'appiattimento dei desideri [illegible] di sogni [illegible] belle [illegible] all'incapacità di ascoltare che [illegible] norme [illegible].

È un lavoro che si svolge direttamente [illegible], parlando soprattutto la lingua dei contenuti dell'impegno civile, [illegible] che di risultare povero quanto a soluzioni formali. Gli Aids Positive infatti [illegible] i modi [illegible] curanti di affrontare i temi dell'omosessualità e dell'Aids. D'altra parte la loro è una storia di militanza: sono nati nel 1989 da un gruppo di volontariato gay, l'Aids Sussex Centre di Brighton, terza città dell'Inghilterra per numero di sieropositivi. Fanno opera di informazione, ma soprattutto affrontano i risvolti culturali e politici della malattia. Hanno sempre incontrato difficoltà a trovare sponsor, ma hanno anche potuto contare sui contributi per [illegible] di artisti quali Derek Jarman e Lindsay Kemp.

Quattro sono i personaggi della pièce: un feroce psichiatra, Oscar, un giovane omosessuale di buona famiglia, un prostituto e un aguzzino mascherato. [illegible] vittime [illegible] consapevolezza [illegible] la necessità di [illegible] rapporti [illegible] sentimenti [illegible].

[Massimo Marino]

VIDEO. Daniele Segre e i sieropositivi

Oltre la malattia

ROMA. Un giorno alla Usl. Semplice e diretto. Sarà il nuovo film di Daniele Segre, contattato dall'azienda di Cesena circa un anno fa per un progetto di comunicazione che sta ora prendendo corpo. Nel frattempo c'è stato *Come prima più di prima t'amerò*, video ambientato nel territorio delle emozioni, fotografia delle paure e delle speranze di un gruppo di sieropositivi milanesi [illegible] X-77 [illegible]. Prodotto dalla società [illegible] e dall'associazione X-77, il video che [illegible] a Venezia nella Finestra sulle immagini [illegible] anche di Cgil [illegible] Radio [illegible] presto [illegible] della Usl di Cesena [illegible] per iniziare una collaborazione [illegible] il direttore generale della struttura. Che ha scelto proprio *Come prima più di prima* per la prima uscita pubblica del progetto comunicazione. Con risultati sorprendenti: [illegible] persone [illegible] di sapere di più sull'Aids. [illegible] il film come strumento di lavoro. Iniziativa replicata poi a Milano, alla Camera del Lavoro, stavolta con la [illegible] della Cgil Lombardia. C'è un sogno di capire e conoscere oltre la cultura della separazione e il terrorismo informativo» riflette Segre. Convinto che a far breccia nell'indifferenza sia l'emozione prodotta dagli attori del film, non più extraterrestri, ma esseri umani che mostrano la loro vera faccia e producono identificazione negli spettatori. «Perché è chiaro che il problema è generale, che può capitare a ognuno di noi, che non ci sono più le cosiddette [illegible] a rischio».

La stessa questione, quella della comunicazione, sta a cuore a Zuccatelli. In carica dal 1° luglio del '94, ha individuato il punto debole della sua struttura (300 miliardi di bilancio, 2.500 dipendenti) nei compartimenti stagni che deresponsabilizzano e demotivano. La comunicazione fatta di circolari, [illegible] avvisi, bollettini [illegible] finisce regolarmente nel cestino della carta straccia. Perché allora non provare con l'audiovisivo. Chiamando un cineasta che da sempre usa il documentario per scardinare pregiudizi socio-antropologici e politici (vedi per esempio i lavori per il sindacato *Partitura per volti e voci* e *Dinamite Nuraxi Figus Italia*). «Non voglio fare propaganda, avevo bisogno di un occhio spietato, non agiografico, attento al sociale», sintetizza Zuccatelli. Prossime tappe: un'immersione del regista nella routine dell'unità sanitaria di Cesena. Quindi a gennaio le riprese. Senza vincoli imposti dalla committenza. Naturalmente.

[Cristiana Paternò]